

Theodor Reik

LA NATURA ORIGINARIA DEL CAPIRE
E
CONOSCENZA PSICOLOGICA E SOFFERENZA
– IL CORAGGIO DI NON CAPIRE

A cura di Antonello Sciacchitano

Indice

Avvertenza editoriale	3
La natura originaria del capire	4
Sul tradurre <i>verstehen</i> e <i>begreifen</i> con “capire” e “comprendere” [A. S.]	13
Conoscenza psicologica e sofferenza – Il coraggio di non capire	15
Alla base del non capire c'è un coraggio matematico extrascolastico [A. S.]	25

Avvertenza editoriale

Presentiamo la traduzione inedita del capitolo XIV [“Die ursprüngliche Natur des Verstehens”, pp. 180-191] e del capitolo XXI [“Psychologische Erkenntnis un Leiden – der Mut, nicht zu verstehen”, pp. 279-291] del libro di Theodor Reik *Der überraschte Psychologe. Über Erraten und Verstehen unbewusster Vorgänge* [Lo psicologo sorpreso. Sull'indovinare e sul comprendere i processi inconsci], A. W. Sijthoff's Uitgeversmaatschappij N. V., Leiden 1935, per traduzione e cura di Antonello Sciacchitano.

Il curatore ha inoltre aggiunto due brevi commenti a conclusione dei rispettivi capitoli: «Sul tradurre *verstehen* e *begreifen* con “capire” e “comprendere”» e «Alla base del non capire c'è un coraggio matematico extrascolastico».

La traduzione, che manca di un'approfondita revisione, non deve in alcun modo considerarsi definitiva, ma è un'anticipazione dell'intero libro di Reik di cui è prevista la pubblicazione per i tipi di Polimnia Digital Editions.

La natura originaria del capire

Chi durante il relax sfoglia un giornale o una rivista americana, può imbattersi in una rubrica intitolata *Believe it or not*. Si tratta di raccolte di fatti notevoli tratti dalle scienze naturali, dalla storia o da altri campi del sapere, dalla vita dei singoli o delle collettività. La particolarità di questi dati riportati in brevi enunciati è che ognuno stabilisce un dato di fatto obiettivamente dimostrabile, che il lettore medio riterrebbe difficilmente credibile. La loro lettura è fatta per strappare un: “Questo è impossibile! Non lo si può credere!”, eppure si tratta di fatti indubitabili, almeno in un mondo a noi non immediatamente accessibile. La raccolta non contiene solo curiosità, ma anche numerosi dati della vita quotidiana, di cui non siamo venuti a sapere nulla o a cui non abbiamo prestato attenzione.

L’analista potrebbe presentare ai lettori una raccolta incomparabilmente più ricca di fatti del mondo interno, ognuno dei quali suonerebbe ancora più incredibile. Ci si attende che il lettore di uno di questi *pendant* psicologici del *Believe me or not* opti certamente per la seconda possibilità. E avrebbe torto, anche perché questi risultati sui notevoli processi inconsci stabiliscono fatti, molti dei quali sono più interessanti dei dati di quelle rubriche. Naturalmente nel nostro caso la dimostrazione della verità oggettiva sarebbe molto più difficile perché solo chi ha appreso su di sé il metodo analitico della ricerca sui processi inconsci può convincersi della correttezza dei risultati.

Abbiamo detto che il controllo e la critica dei risultati psicologici in analisi si trova in quella fase che prepara a capire nel nostro senso e che tale controllo va condotto a buon termine con tutta la forza del pensiero logico e cosciente. Ciò che in un primo momento sarebbe stato colto solo in modo inconscio e indovinato deve passare per il filtro dell’intelletto, prima di poterlo riconoscere come sicuro. La garanzia di correttezza del ritrovato analitico dipende dalla responsabilità morale cosciente e dall’onestà intellettuale dell’operatore scientifico chiamato in causa. Qui in linea di principio il metodo analitico non si differenzia in alcun modo da tutti gli altri processi scientifici. Procedendo così, certo gli errori non si escludono, ma

la loro possibilità si limita a confini internamente determinati. Di certo non si può dare l'incontrovertibile dimostrazione logica della realtà di certi moti inconsci, perché devono essere esclusi e non devono presentarsi in forma percettibile all'osservatore. Spesso non esiste la sicurezza oggettiva per la correttezza di una situazione ricostruita dall'analisi. Ma chi condivide certi assunti di base analitici e pensa in modo psicologico vedrà scomparire i propri dubbi, se ha condotto lui stesso la ricerca in modo scrupoloso. L'apparenza di arbitrarietà di una conclusione analitica o di una ricostruzione si indebolisce, se si è stati convinti da miriadi di impressioni e molti fattori importanti depongono a favore.

La forza di convinzione di un esempio analitico può nel modo migliore riconoscerla chi sappia che solo essa poggia sui fattori psicologici addotti solo apparentemente, ma in realtà dipende solo dall'ultimo anello di una catena di intuizioni ampiamente interconnesse. Per i motivi già riportati è impossibile riferire qui esempi di tali spiegazioni con tutti i fattori psicologici determinanti. A chiunque però è consentito indicare la via della spiegazione: nella sua attuale ora di analisi una paziente americana racconta di un'“argomentazione” di poco tempo fa con un signore inglese. Il discorso era partito dalla questione dei gusti musicali. Il signore diceva che l'anno prima aveva amato molto Wagner, ma quest'anno preferiva ascoltare Beethoven. Si sbagliava la sua amica a dichiararlo “incoerente”. La paziente pensava che l'espressione non era certamente giusta; sarebbe stato meglio chiamarlo “incostante”. Ora esiste una divergenza di opinione sul significato di queste due parole, divergenza che grazie all'aggressività della paziente divenne progressivamente quasi un litigio. L'inglese affermava che la parola “incostante” veniva per lo più usata nel significato di inaffidabile o tendente al cambiamento in questioni d'amore. La paziente contraddiceva violentemente. Si dice per esempio “a constant sufferer”, si parla di “constant anxiety”. Per contro il signore citò il titolo di un noto romanzo “The constant Nymph” di Margaret Kennedy, in cui sembrava chiaro il significato da lui affermato. La decisione fu rimandata all'Oxford Dictionary, ma divenne il punto di partenza di un'altra disputa in cui fu introdotto come dimostrazione l'uso linguistico corrente in America e in Inghilterra.

L'impressione superficiale sarebbe che si tratti di un litigio occasionale che mette in luce note e ben radicate differenze affettive tra americani e

inglesi. Anche in altri momenti di tensione le due persone non avvertono che già nella parola “inconstant” si nasconde un rimprovero.

All’ascoltatore psicologicamente formato dovrebbe esser chiaro che il litigio ruotava inconsciamente attorno a una cosa del tutto diversa dal senso della parola. Ma al di là di questo fattore facilmente riconoscibile è giusto supporre un motivo rimosso responsabile della presa di posizione affettiva della paziente? Si può dimostrare che nel litigio la causa dell’eccitazione intorno alla parola “constant” sia il ricordo del nome *Constance*? Nella sua patria la paziente si era legata a un uomo fino ad allora legato alla sorella minore Constance. Se la mia congettura è giusta, una diversità di opinione su una parola “casuale” si introduce qui con tanta forza, perché una specifica connessione nascosta si mescola al trattamento di una questione linguistica. Ciò avvenne solo quando il signore affermò che “inconstant” si sarebbe usato unicamente per l’incostanza in cose d’amore. Solo a quel punto la signora si contrappose violentemente. La parola deve averle “risvegliato” il ricordo inconscio della penosa vicenda con la sorella Constance, poggiando su determinate tendenze psichiche verso la sorella amata e invidiata. Non sembra una segreta allusione a un certo stato morboso della sorella, quando nel rifiutare l’argomento contrapposto si rifà all’uso linguistico di “a constant sufferer”? Per l’osservatore esterno la spiegazione non è sicuramente evidente. E difficilmente lo diventerebbe se aggiungessi che la paziente, alla quale non lo comunicai, nel successivo corso delle associazioni arrivò a parlare di questa sorella e di quell’uomo in una traballante connessione. La probabilità di tale interpretazione o spiegazione analitica può in senso stretto essere giudicata solo da un osservatore che sia stato testimone di tutto il percorso di analisi e abbia ricavato le stesse forti impressioni della vita pulsionale e dei processi inconsci di questa persona.

È forse ancora più difficile giustificare la concezione analitica di quel fenomeno inconscio a metà strada tra realtà e fantasia che chiamiamo transfert. Ancora un esempio semplice: in analisi la giovane signora nevrotica coatta, di cui ho già parlato, era arrivata a liberarsi del tormentoso dubbio che qualcuno – un cameriere, un operaio, un cocchiere – avesse abusato di lei nei pochi minuti in cui era sola. Nell’ultima parte del trattamento analitico la sua energia e il suo interesse vitale si erano così ampliate che decise di dare lezioni di danza, in cui si era già specializzata, per alleggerire il marito dal peso del loro sostentamento. Sebbene le lezioni fossero

un successo, allora emersero altri dubbi di altro tipo. Doveva in modo coatto ripensare se avesse insegnato correttamente alle sue allieve, se avesse potuto raggiungere lo scopo delle lezioni in via più breve, se non avesse prolungato inutilmente il tempo delle lezioni per guadagnare più, se sapesse e se potesse portare le allieve fino al punto desiderato, se fosse giusto pretendere un onorario più alto. Passava molte ore al giorno ruminando su queste e simili questioni.

Come dimostrare che queste questioni rispecchiassero certi dubbi, spostati nell'Io, che la paziente alimentava nei confronti miei e del trattamento analitico e che riproducessero i pensieri repressi che la facevano dubitare delle mie intenzioni e delle mie capacità? Nulla di tutto ciò le era conscio; al punto in cui eravamo contestava decisamente di provare verso di me qualunque dubbio o diffidenza del genere. Tuttavia innumerevoli piccoli segni alludevano a tali pensieri inconsci. L'impressione di correttezza dell'interpretazione non sarebbe probabilmente più forte, neppure se fossi in grado di raccontare e presentare tutti i poco appariscenti indizi relativi al fatto che i dubbi avessero la forma caratteristica dovuta agli stessi meccanismi che giocavano nelle sue preoccupazioni circa il mantenimento della fedeltà coniugale e altri deliri qui non riportati. Consciamente i dubbi erano riferiti unicamente a sé stessa; inconsciamente si riferivano a un'altra persona vicino a lei, nei confronti della quale manifestava una forte ambivalenza in forma di accusa velata.

Riemerge a questo punto la questione rimasta senza risposta circa l'evidenza dell'interpretazione analitica. Come ogni metodo scientifico, l'analisi tende a raggiungere l'evidenza oggettiva dei suoi enunciati sui processi psichici. Ma ci riesce più difficilmente degli altri metodi, perché raggiungere tale scopo dipende da determinati presupposti a cui il giudizio deve sottostare, tra cui, per esempio, l'irrinunciabile convinzione dell'esistenza e dell'efficacia dei moti rimossi e del generale determinismo psichico. L'obbiettivo correttezza di un'interpretazione è più difficilmente dimostrabile che in altri campi scientifici. Ciò non dipende dal fatto che il metodo analitico sia lontano dall'esperienza ma perché *questa esperienza è di diverso genere*.

Detto più precisamente, la differenza non dipende dal carattere più o meno empirico della ricerca ma dalla *caratteristica del campo di ricerca*. In molti casi non resta che accontentarsi dell'evidenza soggettiva. Notoriamente in analisi si dà il caso abbastanza frequente che l'analista resti fermo

su una certa interpretazione o spiegazione di un fenomeno psichico anche contro l'opinione contraria dell'analizzando. L'interpretazione ha in sé tutto il diritto psicologico, finché tale diritto le è conferito dal paziente o dall'esterno. Se l'analista ha lavorato onestamente, se ha controllato le proprie idee con rigore, se è coscienziosamente convinto della loro correttezza in base al materiale psicologico, allora può rimanere della propria opinione, anche se l'ambiente cerca di scuoterla con tutti i mezzi della resistenza, lo rimprovera di rigido dogmatismo e lo copre di scherno. Secondo le indimenticabili parole di Freud all'analista «non resta altro che difendere con tutte le sue forze la convinzione sostenuta dall'esperienza, dopo aver ascoltato con attenzione le ragioni del suo oppositore, accuratamente confrontate con le proprie».

Naturalmente ogni analista ammetterà volentieri che le proprie interpretazioni non abbiano talvolta fatto centro, che in questo caso o in quell'altro le sue spiegazioni fossero errate e una supposizione si fosse in un secondo tempo rivelata illusoria. Sappiamo, anche meglio dei nostri oppositori, che esistono limiti, e quali siano, imposti alla nostra conoscenza psicologica. Siffatta ovvia ammissione è bell'e pronta per ogni operatore nel proprio campo scientifico e non si può interpretare come apologia propria dell'analisi.

Con l'occasione posso inoltre accennare al fatto che gli errori nelle assunzioni psicologiche non sono necessariamente mai del tutto privi di valore, se si è lavorato con scienza e coscienza. A volte si dà una tardiva parziale giustificazione dell'errore; occasionalmente si dimostra che l'errore è stato in una certa misura produttivo, che seppure non ha fatto centro ci è andato vicino. Spesso un errore tardivamente corretto ha fatto scorgere il vero, di cui senza di esso altrimenti non ci saremmo accorti.

Spero di aver sufficientemente distinto nella presentazione le due fasi della spiegazione dell'inconscio psichico – forse addirittura in modo troppo chiaro, giustificabile solo a scopo descrittivo. In realtà la divisione qui presentata come netta tra i processi di indovinare e di capire non esiste. Comunque, anche lì si può percepire che la parte produttiva del lavoro psicologico, entro cui faccio rientrare anche la parte riproduttiva, si può separare dalla parte critica. Anche lì è riconoscibile l'aspetto di *Giano bifronte* del lavoro analitico, rivolto al libero gioco della fantasia e allo sforzo del pensiero conscio. Pur potendo i due volti mostrare una certa aria di famiglia, sono sempre diversi. Nessun analista negherà che nella nostra

scienza il processo di riconoscimento percorre per lo più i due stadi qui disegnati, che l'inizio è dominato dal primo volto, la fine dall'altro.

Abbiamo descritto il lungo tragitto che va dalla presentazione dei tentativi a tastonati delle supposizioni fin quasi alla conoscenza chiara, scientificamente determinata, degli impulsi psichici nascosti. La distanza è come tra il barlume dell'alba, che mostra gli oggetti solo a contorni indistinti, e al meriggio, che permette di riconoscere linee nette, confrontabili. Il fatto segnalato con eccessiva enfasi che lo scopo della psicanalisi sarebbe la ricerca sui processi inconsci "giusto per ottenere la razionalità" non significa che tale scopo si possa raggiungere *con i mezzi* della ragione conscia.

Sembra indicato mettersi in generale d'accordo psicologicamente sulla natura del capire, il nostro vero scopo. Capire ci sembra un processo puramente intellettuale, addirittura il modello di processo intellettuale.

Ma visto più da vicino, in relazione alla questione dell'origine dell'atto di capire, vi si scorge una forma originaria di presa di possesso in senso molto più materiale.

Lo dimostra già il significato originario della parola, paragonata alla parola inglese *understand* (porsi al posto di qualcosa). La parola *begreifen*, che usiamo quasi come sinonimo di *verstehen*, la parola francese *comprendre*, l'italiana *capire*, si avvicinano ancora di più al significato originario del processo. Mostrano che originariamente significava: entrare in possesso della cosa, afferrarla. La corporeità dell'oggetto, la natura materiale e la prossimità della cosa da capire doveva essere stata in un primo tempo molto importante, addirittura una precondizione del capire.

Nella preistoria dell'umanità il capire, dal punto di vista astratto, può non essere esistito. Sarebbe stata come una contraddizione in termini. Per capire qualcosa bisogna poterla prendere, "afferrare". Non è un caso che noi usiamo quest'ultima parola anche nel significato di "capire". Confrontando la parola "afferrare" nel suo originario, indubitabile significato materiale, con la parola *Begriff* ["concetto", da *cumcapio*], nel senso di forma solo logica, riconosciamo quanto il processo di capire (o di comprendere) si sia allontanato dalla sua natura primaria. Il cogliere intellettuale, non intuitivo, come sequenza di conseguenze e conclusioni, rappresenta finora l'ultima fase di questa evoluzione. Di certo l'uomo ha vissuto decine di migliaia di anni sulla terra senza bisogno di capire l'ambiente circostante nel senso che noi gli conferiamo. Ogni giorno ci insegna che ancora oggi i più forti non ne sentono il bisogno.

Sarebbe certo meritevole un esperimento psicologico che ordinasse il processo del capire in una grande connessione storico-evolutiva. Qui possiamo fare solo pochi accenni di carattere molto provvisorio.

Capire è un particolare modo di reagire alle impressioni della vita, un modo speciale di padroneggiarle psichicamente, sicuramente il più moderno e spirituale. In campo psicologico ciò significherebbe che capire l'altro, capire i processi psichici nel nostro ambiente, ha lo scopo di dominare psichicamente – conferendogli una determinata forma – le eccitazioni che si sperimentano attraverso il modo di essere e di comportarsi degli altri, e in certa misura per assimilare psichicamente quelle impressioni. Si obietterà che capire l'altro serve spesso a preparare una certa reazione o azione. Capire non è per lo più uno scopo a sé, ma serve ad altri scopi. Tutto giusto. Non si esclude però che esso stesso rappresenti una determinata forma di reazione, per esempio un'azione preparatoria, un comportamento provvisorio. Per esperienza personale tutti noi confermeremmo che capire spesso sposta la primitiva o elementare reazione o la modifica. Qui forse c'è una scintilla di verità nel falso detto sentimentale: “comprendere tutto significa perdonare tutto”. Il contenuto latente ben comprensibile di questo proverbio è che la reazione originaria era chiaramente contraria al perdonare. Al suo posto venne più tardi il capire.

Abbiamo detto che in generale capire sarebbe il risultato di uno sforzo per afferrare, assumere qualcosa di originariamente affatto corporeo; il capire psicologico designerebbe una particolare forma di dominio delle eccitazioni psichiche. La più primitiva e grossolana forma di tale dominio è indubbiamente l'incorporazione. Incorporare qualcosa, divorarlo con pelle e capelli è la forma elementare in cui l'uomo primitivo rendeva qualcosa “comprensibile”, appropriandosene. Sapeva allora tutti i valori epistemici dell'oggetto: sapeva di cosa sapeva¹. Poteva regressivamente concludere – nella misura in cui tali processi logici gli fossero familiari – cos'era l'oggetto, o meglio, cos'era stato. È innegabile anche la connessione storica tra la spinta più sublimata al sapere e la più primitiva bramosia di divorare. La psicanalisi è anche la via clinica per dedurre il desiderio di sapere dalla spinta al dominio.

Incontriamo ancora una traccia di questa derivazione osservando i bambini che spalancano la bocca per la meraviglia. Non occorre essere incondizionati seguaci della teoria darwiniana sul significato dei movimenti

¹ [In italiano “sapere” è più vicino a “sapore” che in tedesco. Ndt]

espressivi, ammettendo come probabile che vi affiori l'avanzo di un'originaria tendenza a divorare qualcosa. Chiunque sa che a volte i piccoli non si fermano all'"azione preparatoria". Meravigliarsi non esprime solo il prendere in mano ma anche il prendere in bocca. Possiamo riconoscervi la forma più infantile e più arcaica del comprendere: [prendere in bocca il capezzolo. Ndt]

Cosa c'entra questa derivazione del capire con la nostra intenzione di studiare determinati problemi psicologici? Comunque c'entra, perché la particolare origine del processo del capire non resta mai interamente senza effetti. In forma deformata e interamente indebolita si fa valere anche in certi complicatissimi processi del capire e della formazione dei concetti, apparentemente determinati dal puro intelletto. Non è mai del tutto senza significato che l'origine del capire sia l'atto di incorporazione dell'oggetto, che all'inizio dell'evoluzione dell'uomo significava qualcosa come rintracciarlo nell'Io. In via congetturale, all'inizio era indifferente assumere in sé l'oggetto vivo o morto. L'oggetto compreso doveva diventare un pezzo di Io dall'Es, un "interno" dall'esterno². Ancora oggi possiamo dire di una materia da sapere che è stata assimilata, e scherzosamente in tedesco dire che qualcuno ha mangiato la verità a cucchiariate. In seguito il significato corporeo è regredito: capire è diventato interiorizzare nel noto significato intellettuale.

Capire psicologicamente l'altro è diventato un caso speciale della presa di possesso sublimata come incorporazione. In certa misura si tratta di cannibalismo. L'altro è assunto nell'Io, diventa provvisoriamente un pezzo di Io. Nel processo psicologico del capire si impone quindi il desiderio di potere dell'uomo non solo nelle sue forme più fini e raffinate ma inconsciamente anche nelle più rozze. Il processo di assunzione dell'oggetto, l'introiezione dell'oggetto, è dal punto di vista psicologico certo molto più complicato di quanto può sembrare a prima vista. Il divorzio tra Io e mondo esterno è in proporzione un frutto tardivo dello sviluppo individuale. L'osservazione di ogni poppante mostra che tale differenziazione gli è ignota. Originariamente, dal punto di vista psicologico esiste solo l'Io³. Il

² [Dal punto di vista topologico i punti esterni a un insieme equivalgono agli interni, essendo interni all'insieme complementare. Un famoso teorema di Cauchy consente di calcolare il valore di una funzione nei punti interni di un insieme a partire dall'integrale della funzione alla sua frontiera. Ndt]

³ [Questa è una tesi condivisa anche da Federn, diversa dalla concezione di Freud dell'Io come risultato di uno sviluppo. Ndt].

mondo esterno successivamente separato appartiene all'Io come il proprio corpo; allo stesso modo gli oggetti esterni [appartengono all'Io] come i propri organi. Solo in un secondo momento ed esitando il mondo esterno si distacca dall'Io. In un certo senso, esso rimane sempre come pezzo separato dell'Io. Nel processo di assunzione o di introiezione dell'oggetto nell'Io viene di nuovo assunto ciò che all'origine gli apparteneva, viene conquistato di nuovo ciò che un tempo sotto la costrizione della realtà [psichica] dovette ritirarsi e fu temporaneamente separato dall'Io.

Originariamente esisteva un solo modo di impossessarsi dell'oggetto, divorandolo. Adesso ne conosciamo diverse forme, tra cui la possibilità, culturalmente così importante, [di impossessarsene] attraverso il capire. L'introeiezione dell'oggetto ha come conseguenza la modifica dell'Io: attraverso quell'assunzione l'Io stesso diventa in via transitoria oggetto; si trasforma nell'oggetto. L'esempio arcaico di questo rapporto ci è noto. Gli etnologi e i viaggiatori per motivi di ricerca, che hanno vissuto a lungo presso le tribù australiane primitive, ci assicurano che il selvaggio che abbia mangiato un uomo, spera con l'atto di incorporazione di ottenere certe modifiche fisiche e psichiche. Per esempio, l'uomo che si è mangiato un missionario bianco è convinto di essersi appropriato delle forze segrete e dei pregi, del *Mana*, di quest'uomo ammirato e invidiato. Lo ha "incorporato" in senso fisico. Questa concezione poggia su un preistorico principio magico: *Si è ciò che si mangia*⁴. L'indiano che ha ucciso un vecchio grizzly e si ricopre con la sua pelle, è ricolmo dello spirito dell'orso, è diventato un orso, si muove come lui e amici e parenti lo chiamano "orso". Attraverso l'incorporazione dell'oggetto sono assegnati all'organismo non solo certi effetti psichici, ma anche le qualità dell'oggetto assunto nell'Io.

L'ipotesi di una modifica dell'Io non rientra solo negli strati culturali più profondi e non si limita alla forma più rozza di assunzione dell'oggetto. Riconosciamo ancora una traccia tardiva e altamente sublimata di quella credenza nel contenuto del proverbio: sapere è potere.

Ci ricorderemo della concezione, qui appena schizzata, del capire e del connesso assunto della modifica dell'Io, quando in seguito torneremo sul tema da altri punti di vista.

⁴ [In tedesco ha la forza logica di una tautologia: *Man ist, was man isst*. Ndt]

Sul tradurre *verstehen* e *begreifen* con “capire” e “comprendere”

Dal dizionario di Sabatini e Coletti, che pure danno i due termini come sinonimi, rilevo che:

“Capire” (*verstehen*) = comprendere con la mente qualcosa, penetrarla intellettualmente, intendere il significato e/o l'importanza (*Bedeutung*) della cosa in sé. Schematicamente, *si capisce il significato*, cioè la verità della cosa. “Capire” è un'operazione semantica. Lo stesso Reik propone in questo testo la traduzione italiana di “capire” per *verstehen*. In tedesco il significato semantico di *verstehen* è rinforzato dall'uso linguistico nel senso di “intendere per”.

“Comprendere” (*begreifen*) = contenere, racchiudere, includere; afferrare con la mente il senso di qualcosa, le connessioni (*Zusammenhang*) tra una cosa e un'altra (*Sinn*). Schematicamente, *si comprende il senso delle cose* (plurale!), ampliando il sapere. “Comprendere” è un'operazione sintattica.

Nel proporre questa traduzione inusuale dei due termini tedeschi, fondamentalmente sinonimi, mi baso su una constatazione che a molti può sembrare peregrina ma che a me risulta convincente per l'autorevolezza degli autori che me l'hanno suggerita. (Io non invento nulla.)

Frege in *Senso e significato* (1892) usa solo *verstehen*. Da filosofo privilegia la verità come significato (*Bedeutung*) ma anche come valore della cosa. Infatti in logica si dice che “vero” e “falso” sono valori di verità (*Wahrheitswert*). In tedesco *Bedeutung* significa sia “significato” sia “valore” o “importanza”.

Einstein in *Fisica e realtà* (1936) usa solo *begreifen*. Da scienziato privilegia sapere i nessi (*Zusammenhang*) tra le cose, che costituiscono il loro senso (*Sinn*). Einstein usa *begreifen* nel senso di *erklären*, “spiegare”. Curiosamente in italiano “nesso” è l'anagramma di “senso”.

Secondo il Duden etimologico, nell'alto tedesco *ver-stehen* sta per “percepire”, “concepire mentalmente”, “riconoscere”. Nel medio-alto tedesco si attesta su “avere una chiara rappresentazione di qualcosa”, “sapere qualcosa”.

Begreifen deriva invece dal medio-alto tedesco *grifen* con il significato di *ergreifen* (“prendere in pugno”), *packen* (“afferrare”). Questa etimologia giustifica Freud a mettere insieme il momento della percezione (*Wahrnehmung*) e della coscienza (*Selbstbewusstsein*), differenziandolo dal momento della memoria o del pensiero propriamente detto (*Gedächtnis*). La coscienza capisce, il pensiero comprende. Un'analisi accurata dell'uso dei due verbi in campo sintattico e semantico in Freud sarebbe auspicabile.

Una seconda giustificazione della mia proposta è meno effettiva, ma più affettiva e personale. I miei amici di Berlino traducono il lacaniano *le temps pour comprendre* con *die Zeit zum begreifen*. Hanno addirittura intitolato così una loro associazione psicanalitica – l'invenzione fu di un'analista, insegnante al Goethe Institut di Milano, Jutta Prasse. Il punto debole di tradurre *verstehen* con “capire” è che in italiano non esiste il sostantivo corrispondente al tedesco *Verständnis*, che verrà tradotto regolarmente con “comprensione”, mentre il verbo sostantivato *Verstehen* si tradurrà con “il capire”.

In italiano le traduzioni correnti di testi riguardanti le scienze cosiddette umane, per esempio quella di Romolo Priori della psicopatologia generale dello Jaspers, rendono sistematicamente *verstehen* con *comprendere*. Romolo Priori usa in senso indeterminato termini quali “cogliere”, “capire”, “afferrare” per rendere il tedesco *begreifen*.

Jaspers contrappone il *verstehen* fenomenologico, che avviene «dal di dentro del fenomeno psichico, per la visione intuitiva dello spirito», all'*erklären* scientifico come processo cognitivo del «conoscere i nessi obiettivi causali che sono sempre visti dal di fuori» (Karl Jaspers, *Psicopatologia generale*, 1913-1959, trad. R. Priori, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1965, p. 30). È indiscutibile che Jaspers abbia una visione obsoleta, addirittura aristotelica, della scienza come *scire per causas*.

Le ragioni fin qui addotte giustificano la correzione delle traduzioni attuali. Un'ultima considerazione giustifica la corrente sinonimia dei due verbi “comprendere” e “capire”. Si tratta del teorema logico di completezza, secondo cui in logica dei predicati del primo ordine l'approccio semantico (il verificare e il capire) equivale all'approccio sintattico (il dimostrare e il comprendere). Tuttavia nelle logiche di ordine superiore, per esempio in aritmetica o nelle logiche che quantificano i predicati, l'equivalenza tra sintassi e semantica decade: la seconda è più ampia della prima; il “capire” ha una portata più ampia del “comprendere”: ci sono cose che si capiscono ma non si comprendono, nel senso che non si sanno spiegare. L'interpretazione analitica ha spesso a che fare con cose che si possono capire ma non comprendere, per esempio con il senso comune. Se esiste un inconscio... chi ci capisce è bravo?

A. S.

Conoscenza psicologica e sofferenza – Il coraggio di non capire

Nella controversia se e perché eseguire la propria analisi sia un presupposto necessario per capire più a fondo metodo e conoscenza analitici, la dialettica ha festeggiato qualche trionfo, non solo tra gli oppositori della psicanalisi, ai quali non abbiamo mai invidiato siffatti successi.

Non si pensi che tra noi analisti la questione di quale sia la via migliore per acquisire la conoscenza psicanalitica sia già risolta. La successione proposta: analisi propria – studio della letteratura scientifica – analisi di controllo – non è altro che uno schema grossolano e insufficiente. Alcuni di noi dubitano se sia il modo migliore di studiare l'analisi. Anche là dove tali dubbi non sussistono, esiste una serie di incertezze sui presupposti e sulle strette condizioni del processo in tre fasi, sottostanti a tale schema; permane un certo numero di problemi sulla portata e sul genere di efficacia. Molti non si possono risolvere senza l'esperienza complessiva di molti anni, almeno tre generazioni.

Nessun analista dubita che per il discente sia necessaria la propria analisi. È una convinzione per noi evidente in base alla riflessione teorica, ma imposta dall'esperienza clinica. Si può apportare qualcosa di nuovo alla discussione di un argomento già affrontato da molti? Forse anche senza l'ambizione di voler trovare qualcosa di interamente sconosciuto, si vuol dire qualcosa di non detto prima, dando voce a un sentimento generale. Ma anche sciogliere le lingue non va senza pericoli. Non si può sapere cosa il silenzio abbia finora da dire ai discenti e come possano prenderlo. Sembrerebbe benvenuto, a meno di non pagarlo a caro prezzo? Il dubbio non è infondato. Potrebbe risvegliare in noi diversi pensieri e tuttavia non provocare nessuna esitazione. Chi sia spinto al mestiere di analista e ancor più chi senta la vocazione alla ricerca analitica, non può non ritrarsi spaventato di fronte a intuizioni dolorose.

Tale affermazione contiene già la vera verità, che non detta vive tra noi; vorrei solo formularla in modo chiaro. Il fatto è che una concezione approfondita e profondamente efficace della conoscenza dell'essenza della

psicanalisi presuppone in modo imprescindibile di sopportare una certa quota di sofferenza vissuta. L'affermazione suona semplice e abbastanza comprensibile, ma è atta a evocare certi fraintendimenti anche tra analisti. In ogni gruppo umano esistono certe cose ovviamente presupposte che basta solo enunciare per provocare opinioni diverse.

Per chiarezza voglio premettere che ho intenzionalmente scelto la parola *sofferenza*. Avrei ben potuto dire, e sarebbe stato certamente giustificato, che tale profonda comprensione è possibile in forza di determinate condizioni psicologiche e solo dopo aver imparato a sopportare una certa quota di dispiacere. Ma si dà il caso che per designare la parte più essenziale e più significativa di tale dispiacere, proprio quella collegata all'acquisizione delle esperienze analitiche più importanti, non si conosca altro nome che quello di sofferenza. È certo prudente non chiamare le cose con il loro nome, che spesso spaventa, ma non sarebbe altrettanto serio.

Come si può? Conoscere delle verità valide oggettivamente, determinate leggi dimostrabili per tutti e per ciascuno, costellazioni tipiche, dipenderebbe dal fatto che l'osservatore, il discente, ne abbia sofferto? Si dirà – ed è stato spesso detto – che nella ricerca scientifica non si è mai sentito dire di un presupposto tanto soggettivo. Si dirà che ricorda il modo religioso di acquisire le verità della salvezza, che metterebbe in pericolo la conferma dei dati oggettivi, che tale condizione non è mai stata connessa all'acquisizione di conoscenze psicologiche e altro ancora. Non essendo cresciuti nel turbine di tali argomenti né istruiti alla dialettica, non vogliamo sforzarci di raccogliere quanto possa obiettare a simili obiezioni. Si ricordi solo che la condizione per acquisire certe conoscenze non dipende dall'arbitrio dell'insegnante ma in primo luogo dal tipo di conoscenza da acquisire.

È il tipo peculiare di conoscenza a giustificare quell'affermazione; non solo; dipende anche dal tipo di esperienze da acquisire. Le conoscenze analitiche più importanti non si ottengono in tutta la loro rilevanza senza rimuovere la rimozione. Ci imbattiamo qui in un concetto centrale. L'intenzione e il motivo della rimozione è solo di evitare il dispiacere. Per forza la rimozione della rimozione risveglia il dispiacere, inteso nel senso più ampio. Ma rimuovere la rimozione, dominare le resistenze e certe rappresentazioni e contributi affettivi contrari al divenire cosciente, sono condizioni imprescindibili per acquisire le conoscenze analitiche più importanti. L'analisi non tocca di certo solo i punti narcisistici sensibili del

singolo. C'è molto di più e di altro. Sono messe in questione le nostre illusioni più care, care anche nel senso che il loro mantenimento in vigore è stato comprato a caro prezzo; a essere scosse dall'analisi sono le concezioni e le convinzioni più amate o divenute tali; sono le vecchie abitudini di pensiero a cui l'analisi ci svezza. Le conoscenze dell'analisi fanno emergere davanti a noi pericoli che da tempo sembrava fossimo diventati capaci di dominare; fanno sgorgare pensieri che non osavamo pensare; risvegliano sentimenti, da cui ci proteggevamo angosciosamente. L'analisi significa che il regno dei tabù intellettuali e affettivi irrompe e ridesta tutte le reazioni di difesa, che proteggono quel territorio. Ogni suo metro quadrato è difeso nel modo più ostinato e tanto più violentemente quanto più ci è costato conquistarlo e mantenerlo. Ma là dove l'analisi giunge allo strato più profondo e più sensibile della personalità, il dolore è inevitabile.

Non si dice nulla di falso, rassicurando chi voglia realmente comprendere l'analisi che deve sperimentarne su di sé gli effetti; ma si dice ancora qualcosa di vago; si parafrasa la situazione invece di descriverla. È giusto dire che le conoscenze più importanti dell'analisi vadano *vissute* su di sé. È quindi ancora più giusto, più aderente all'essenziale, dichiarare che tali esperienze psicologiche vadano per loro natura *sofferte*.

Ci tocca far luce sul problema nei suoi angoli più bui. Forse la facoltà soggettiva di provare dolore, o meglio, la facoltà di accettare le esperienze dolorose e di elaborarle, è il segno prognostico più importante nello studio analitico. A mio parere, non abbiamo il diritto di non concedere al discente che proprio le conoscenze più approfondite non si possano fare indietreggiando di fronte alla possibilità di comprarle con un po' di sofferenza personale. Certo, anche questa facoltà non si impara; anche soffrire è una dote.

Non esiste tutta una serie di intuizioni psicologiche, comunicate dall'analisi, senza che il discente le acquisisca in modo doloroso? Certo, qui abbiamo parlato della parte di analisi teoricamente e praticamente più importante, quella che procede dal problema della rimozione e continua a dipenderne. Ma la comprensione più profonda di questi problemi presuppone di far luce sui propri conflitti, di gettare uno sguardo sui campi più deboli e pericolosi dell'Io, di risvegliare tutto ciò che in noi dorme profondamente, quando si dorme. Questo pezzo di conoscenza si compra solo al prezzo di una cauzione personale, di una sofferenza coscientemente sentita. In questo senso la lettura di scritti analitici, la frequentazione di con-

ferenze analitiche, hanno solo il significato di preparazione ad acquisire comprensione analitica. Non trasmette certamente quella penetrazione che sola merita il nome di comprensione, ma rimane solo allo strato superficiale della comprensione intellettuale, dimostrandosi poco resistente. Ma perché sottolineare proprio la sofferenza? Chi voglia capire l'umano nei suoi strati più profondi non dovrebbe provare anche piacere, gioia, felicità? Certo; ma chi ha provato una volta un dolore profondo, non ha più bisogno di temere di capire altri affetti. La libertà di pensiero, la profonda intuizione psicologica, la chiarezza portata dal superamento di esperienze dolorose, non si raggiungono per altre vie.

Talvolta risparmio di dolore significa risparmio di intuizione psicologica. Il sapere inconscio, di cui qui si parla spesso, di certo origina in parte non piccola dalla riserva di sofferenza personale, attraverso cui si è imparato a capire ciò che è estraneo. In questo senso né infelicità, né *malheur*; né brutte esperienze sono produttive. Certo, sbagliando si impara. Ma attraverso la sofferenza, coscientemente vissuta e superata, si diventa saggi.

Prima di concludere, vogliamo tornare ancora una volta sul tema della sincerità interna, che ci sembra la preconditione psicologica essenziale per la ricerca sull'inconscio, perché non solo garantisce la conquista di territori psichici vergini, ma è necessaria per tenere testa all'apparente razionalità che ritiene superfluo vagare lontano nell'inconscio, quando il bene della coscienza è così a portata di mano. Nel lavoro analitico ci si rende subito conto della tentazione di cedere a tale ammonizione; infatti la forza delle nostre personali abitudini di pensiero cosciente opera nel senso di respingere fuori dal materiale psichico l'idea improvvisa assurda o scurrile. Perciò fa riflettere che l'idea emersa all'improvviso e appena ammessa, spesso scompare di nuovo e si perda. Ma quando poi la si ricorda, spesso sembra non solo insensata ma anche banale, senza connessioni comprensibili, insomma tirata per i capelli. Non è stata ritirata nell'inconscio l'idea improvvisa come tale ma la sua origine dai condizionamenti della situazione psichica.

L'analista stesso avverte i pareri dell'ambiente circostante, cui comunica tale particolare idea improvvisa o tale impressione, come sua eco, cosa che contrasta l'intuizione sorprendente, accentuando a volte altri pareri. Si affastellano considerazioni di vita quotidiana, riflessioni ironiche sbarrano

la strada, razionalismi sembrano ostacolare la ragione e i trucchi della coscienza il penetrare nel rimosso. Nel mondo esterno l'antica saggezza si sposa alla moderna saccenteria per lusingare l'analista a stare lontano da quella traccia incomprensibile. Attiene al coraggio morale astenersi da certe "spiegazioni" troppo evidenti. Ma quando il futuro analista, sordo a seduzioni della più alta ragionevolezza, resta cocciutamente sulla traccia trovata come cane da caccia, che si pone su di essa e non è distratto da richiami estranei, allora non trova incoraggiamento da parte della società, anche se la traccia lo porta vicino a ciò che cerca. Avverte la sfiducia, la freddezza e l'oppressione propria di chi si concede alla solitudine pensosa ed è subito solo. Gli rimane la consolazione che gli promette il proverbio; "Se tu sarai solo, sarai tutto tuo".⁵ Qui sta la benedizione di quella solitudine: chi ascolta sempre la voce degli altri, rimane ignoto a sé stesso. Chi va sempre dall'altro, non torna in sé stesso.

Il rifiuto dell'ambiente e l'insuccesso esteriore sono, insieme ai nostri dubbi, più difficili da sopportare di quanto ci piaccia credere. Ma, sperando di illuminare le oscure relazioni psichiche, queste reazioni possono forse farci perdere il buon umore ma non il coraggio. Il pericolo si approssima quando la via che sembra correre davanti a noi si perde nel buio o nella lontananza, mentre gli altri sembrano a prima vista aver raggiunto da tempo lo stesso scopo per una strada più ampia.

Nella conoscenza psicologica la linea di minima resistenza non passa semplicemente tra l'opinione dell'ambiente e la concezione psicanalitica. La ritroviamo nel nostro proprio campo, anzi in ciascuno di noi. Come gli altri anche noi siamo esposti alla tentazione di voler capire in modo pronto e schematico una connessione psicologica non facile da riconoscere. In verità, c'è un fattore che occasionalmente ci avvicina ancora di più a questa tentazione: rispetto all'applicazione frettolosa e falsa le teorie analitiche non sono meno impazienti delle precedenti assunzioni scientifiche. Bisogna ammonire i giovani a non precipitarsi a concludere troppo in fretta i processi di pensiero che precedono la parola, educandoli a posporre il giudizio e a trovare sopportabile il dubbio. Il sapere acquisito troppo in fretta non significa sicuramente potere ma è la boria del potere.

Sembra buon segno della qualità scientifica di un operatore analitico, con ancora pochi anni di pratica alle spalle, non spiegare troppo facilmente i processi inconsci rispetto alla disorientante ricchezza del materiale psi-

⁵[In italiano nel testo. Ndt]

chico. Così si lamentava con me un giovane analista perché non capiva una certa connessione, non cogliendo la particolarità psichica di un caso da lui osservato. Gli consigliai di aspettare e di resistere all'impazienza.

Quando si comprende facilmente, forse non c'è molto da comprendere. Esitando mi raccontò che da sempre, sin dai tempi di scuola tanti anni fa, discutendo con gli amici dell'università le questioni della sua scienza, invidiava quelli che riconoscevano subito e facilmente una connessione difficile, risolvendo facilmente il problema. Al di là della sua fattispecie, il caso giustifica alcune osservazioni.

Molti di noi conoscono bene stati d'animo simili. A un congresso o in una seduta sociale, dove qualcuno può vantarsi di quanto facilmente abbia risolto un problema psicologico, persino a quale profondità e in così breve tempo abbia scandagliato la struttura di un caso di nevrosi, con tutti i presupposti psichici, l'assemblea non prova per tutto ciò una "quiete sicura", ma talvolta un forte sentimento di insufficienza. Mentre non si era ancora ben capito dove il problema stesse esattamente, per l'altro era già stato risolto. Invidiabile era la velocità e la consistenza del capire, che non si poteva sperare di raggiungere. Tale specifica inferiorità intellettuale sembra confermata dal duro – ancor di più dal morbido – giudizio che stabilisce la lentezza e la pesantezza del comprendere, la nostra "dura comprensione" in contrasto con la leggerezza e la prontezza dell'intelligenza dell'altro. Una volta si pensava che il livello mentale del singolo fosse essenzialmente determinato da tali qualità e ci si poteva richiamare alla psicologia scientifica, che nei suoi test aveva elaborato metodi per porre in evidenza tali dipendenze come se fossero le uniche essenziali e invariabili.

Allora, da quando una gioventù in via di scomparsa ha considerato più da vicino la natura di questa tanto famosa facilità di capire, anche la nostra valorizzazione è notevolmente diminuita. L'esperienza, nostra maestra, stava forse diventando ingannevole? Non credo; l'esperienza in sé non insegna quasi nulla, a meno di non voler imparare da essa. Ma ciò richiede la coincidenza di determinate condizioni psicologiche. Una sembra essere la facoltà di resistere al gran potere difensivo insito nell'esperienza estranea; infatti abbastanza spesso le esperienze altrui ci ostacolano dal fare le nostre. A volte proteggono addirittura la tradizione e le false opinioni giunte fino a noi.

Vogliamo qui prescindere dai casi in cui capire equivale a ritenere valide le opinioni superficialmente conosciute di predecessori o di autorità. Que-

sti casi sono certamente molto importanti per le nuove leve accademiche. Quello che qui intendiamo non ha nulla a che fare con aspetti così esteriori. Concerne un altro aspetto più serio del sacrificio intellettuale. La nostra discussione si riferisce al capire che viene dopo aver esaminato i fatti e si è trovata una spiegazione ragionevole e sufficiente. La tentazione, più difficile da riconoscere e a cui andiamo volentieri soggetti, è di accettare una spiegazione perché plausibile, solida e comprensibile. Il capire facilmente è spesso segno di un pensiero frettoloso, che esprime una fame intellettuale lupina, che si soddisfa del primo risultato che capita invece del migliore che si possa ottenere, ancora abbastanza a portata di mano.

La psicologia analitica ci mostra quotidianamente quanto tale tentazione ci sia prossima: magari là c'è un ponte perfettamente logico tra due elementi del contenuto manifesto del sogno, ma è solo l'ombra di una profondità nascosta. Capita di ascoltare una conclusione molto razionale, una giustificazione logicamente inattaccabile di una particolarità personale, ma è solo una sovrastruttura di copertura in un sistema di nevrosi coatta grave. Tutto ciò e molto altro ancora è solo l'aspetto esteriore, la facciata logica, il camuffamento intellettualistico, fatto per distogliere la ricerca dalla cosa più importante e tenerla lontano dal suo oggetto reale. Se si intende un lapsus come cambiare una lettera o omettere un suono per distrazione, non occorre fare ulteriori ricerche. Chi concepisce la coazione a lavarsi del nevrotico semplicemente come espressione di eccessiva pulizia, si è lasciato ingannare dall'artificio logico del nevrotico coatto. Prestando fede anche una volta sola a tale logica ingannevole, all'oscura spinta al capire in fretta, non ci si ferma più. Si è subito convinti: è così e non deve essere diversamente. In un crescendo senza resistenza intellettuale, tutto viene inteso a rigore di logica a partire da falsi presupposti. Tutto fila via liscio: singole contraddizioni o lacune sono messe da parte, i salti logici sono prontamente soppressi in modo inconscio. L'inclinazione singolare passa in secondo piano; elementi contraddittori sono sistemati ingenuamente in una nuova connessione artificiosa. Il nostro consiglio ai giovani ricercatori in psicologia deve suonare: *Principiis intelligenti obstat!*

Si sente elogiare la psicanalisi perché dietro i fenomeni psichici, considerati finora assurdi e insensati, avrebbe scoperto il senso segreto, portando alla luce il significato nascosto. Temo che a fianco di questa coraggiosa prestazione, che ci ha aperto la strada verso la comprensione

dell'inconscio psichico, non si apprezzi abbastanza l'altra che la precede, senza la quale non sarebbe stata possibile. La psicanalisi si oppone fieramente ad accettare associazioni psichiche solo perché sono ragionevoli, magari perché sono "l'unica cosa ragionevole". La psicanalisi non ha mai preteso di riconoscere una concatenazione di cause ed effetti come l'unica, solo perché sembrava plausibile e non ce n'erano altre in vista. La teoria degli stimoli corporei sembra adatta a rendere comprensibili i fenomeni onirici; la pubertà valse giustamente come primo momento dell'avvento della sessualità. Qui la natura stessa sembra offrire da sé la spiegazione. Alcuni fenomeni fisiologici deponavano chiaramente a favore dell'eziologia dell'isteria, della fobia, della nevrosi coatta; era tutto chiaro; non c'era più niente da decifrare! Non ritenere sufficiente l'esistenza di tali spiegazioni razionali e teoricamente sufficienti, rinunciare a una comprensione così facile e comoda, non fu mera eccentricità: fu evidentemente o mancanza di comprensione o *hybris* scientifica.

Va detto più di una volta – bisogna dirlo tre volte [come dice il rabbino] – che non capire una connessione psicologica vale come progresso rispetto al comprendere superficiale. Mentre questo equivale a un vicolo cieco, il non capire lascia aperte tutte le possibilità. Dove per gli uni tutto è chiaro, tutto è comprensibile e tutto sarà capito, perché "non c'è niente da capire", per gli altri, il meravigliarsi, il vedere sempre un enigma, non è necessariamente segno di stupidità, ma può essere segno di spirito libero. Il testardo non capire, dove per altri non ci sono più né difficoltà né oscurità, può essere lo stadio iniziale di una nuova conoscenza. In questo senso il tanto lodato capire facilmente può essere sterile, afferrando solo gli strati superficiali. Vista così, una certa mediocre intelligenza, una mobilità mentale e presenza di spirito che inquadri, classifichi e consolidi i fenomeni nel modo più rapido possibile, potrebbe valere culturalmente meno di un apparente fallimento intellettuale, di una mancanza provvisoria, talvolta presagio di una comprensione più profonda.

In campo intellettuale esistono anche situazioni in cui il cosmo, il mondo ordinato e organizzato, sembra per così dire ritornare nel caos, da cui proviene ogni nuova creazione. Si immagina di aver capito perfettamente questo o quel processo psichico, ed ecco che diventa improvvisamente incomprensibile. La concezione era stata acquisita e fatta propria e tutto in una volta, non si sa come, è sfuggita di mano. Tutto era stato provato, soppesato e trovato che andava bene; poi tutto è diventato incerto; in pie-

na luce si è fatto buio, nella chiarezza l'oscurità. Problemi risolti da tempo sono ritornati problematici. Questioni da tempo sistemate dimostrano che nella loro sistemazione c'è ancora qualcosa di discutibile. È certamente già successo a tutti, per così dire, che il disegno di un tappeto cambi sotto agli occhi. Si immagina di vedere che progressivamente o improvvisamente la forma familiare si perda, che le linee, che componevano in modo sensato e piacevole la figura e l'arabesco, vadano insieme, seguendo ciascuna una propria particolare via, più oscura di quelle del Signore. Fin da quando conoscevamo il tappeto, abbiamo visto quel raggruppamento di linee e questa figura. Lo sguardo era abituato a seguire le linee così come formavano una figura facile da ricordare. Non ci aspettavamo di vedere nulla di diverso. Un certo giorno il solito ordinamento delle linee andò perso; la vecchia figura allora si è trasformata, è diventata confusa. Le linee non volevano più ricomporsi nel vecchio modo. Si connettevano in nuovi quadri, finora nascosti; si ordinavano in nuovi gruppi, prima d'ora mai visti. La sorpresa del non comprendere più può capitare a qualche ricercatore, per spostarsi poi nella chiarezza di una nuova conoscenza. Ciò che prima era da tempo organizzato, ordinato, giudicato e chiaramente conosciuto può improvvisamente diventare incomprensibile al singolo ricercatore. Ciò significa che la precedente concezione, in base alla quale tutto era chiaro, non sembra più meritare il titolo di comprensione. Il ricercatore in questione potrebbe allora dire: "Comincio a non capirci più niente".

Una non comune misura di coraggio intellettuale sembra sia una delle più importanti precondizioni di tale non capire. Non intendo qui il coraggio di riconoscersi come chi non ha capito ciò che per tutti gli altri è chiaro come il sole. Questo tipo di coraggio è secondario, indicando qualcosa di più esteriore. Qui si intende piuttosto il coraggio in campo intellettuale, che riesce a sottrarsi al comprensibile in generale, al razionale, senza proseguire la marcia nel territorio del plausibile. Fa parte del coraggio diffidare della tentazione di capire tutto, di contentarsi di un solo punto di vista perché è tanto illuminante. Fa parte del coraggio tener testa all'ondata del capire generale nel senso del piatto comprendere, del sano intelletto umano. È necessaria una sincerità interna per resistere alla propria impazienza intellettuale, all'intellettuale volontà di dominio che vuole prendere d'assalto le connessioni. È necessario coraggio anche per rifiutare in sé stessi quella sorta di credenza nell'onnipotenza dei pensieri, per non dare

via libera alla più comune delle resistenze intellettuali, quella di capire in fretta e senza fatica.

Certo, non è vero ciò che un gruppo di nichilisti scientifici ha annunciato, che l'umanità non voglia saperne della verità. Credo al contrario che l'umanità abbia sete di verità. La maggiore inibizione al progresso della conoscenza è piuttosto un'altra, cioè che da tempo gli uomini credono di possedere la verità. I campi in cui la mente umana troverà del nuovo e del sorprendente non sono forse solo quelli dove non si fa ricerca. Sono piuttosto quelli di cui possediamo una cartografia seria e attendibile. Sono i problemi "risolti" che danno al ricercatore i problemi maggiori e più difficili. Volendo arrivare a nuove conoscenze, bisogna guardarsi in giro tra le vecchie e familiari questioni, come Diogene cercava l'uomo nel vivace mercato della piazza d'Atene. Anche per porre questi problemi e trovare le loro soluzioni è necessario un po' di coraggio intellettuale, di quel coraggio che prima o poi vincerà la resistenza di un mondo apatico.

Alla base del non capire c'è un coraggio matematico extrascolastico

Theodor Reik fu l'allievo meno ontologico e più epistemico di Freud, direi il più freudiano. (Resta il fatto curioso che i freudiani amino poco parlare degli allievi di Freud, a parte Ferenczi, sbilanciato di genio). Theodor Reik fu tra gli allievi di Freud – un allievo veramente singolare cui Freud pagò l'analisi con Abraham – il meno medico e il meno soggetto alle prescrizioni della psicoterapia, pur in gran parte condivise da Freud. Detto in breve, Theodor Reik fu uno scienziato della psicanalisi. Pochi come lui, forse solo Federn. Reik applicava un teorema cartesiano: *se non sai, allora sai* o, in versione più adatta alle scienze umane, *se non capisci, allora capisci (capirai)*. La dimostrazione è semplice, se si dà al sapere la forma del terzo escluso, che sa dell'alternativa *A* *vel non A*: in logica classica si sa che è vera, in logica intuizionista che si può scommettere o su *A* o su *non A*. Il principio del terzo escluso non è un teorema della logica intuizionista. Ma la sua negazione è falsa sia in logica classica sia in logica intuizionista. Ma dal falso si deduce quel che si vuole, quindi anche il sapere. Forse non è ovvio per chi non abbia mentalità matematica (per cui tuttora Cartesio è osteggiato) e resiste ad applicare il teorema alla clinica. Eppure Cartesio fu filosoficamente anticipato da Niccolò Cusano con la sua concezione della “dotta ignoranza”. Ma si sa che di filosofia gli psicanalisti ne masticano poca e malvolentieri. Il kantiano *sapere aude* per loro non ha corso.

Nelle prime righe del libro Reik dichiara di voler essere il primo a indagare la psicogenesi dei processi psichici dello psicanalista in funzione. Quest'ultimo capitolo, il XXI, tratta il “non capire” (*nicht zu verstehen*), che sorprende l'analista come vero capire. Così l'autore si espone alle critiche delle diverse scuole di psicanalisi oggi in auge, che propongono il vero sapere ortodosso sull'inconscio, che spiega facilmente tutto e il contrario di tutto dell'accadere psichico. È una contraddizione in termini, di cui le varie scolastiche non vogliono sapere: se sai la verità dell'inconscio, questa verità non è più la verità dell'inconscio, che è un sapere che non si sa di sapere. Le scuole di psicanalisi non insegnano l'inconscio; insegnano il conformismo psicanalitico. Alla fine lo capì anche un grande maestro di psicanalisi, che dissolse la scuola fondata sedici anni prima. Si chiamava Jacques Lacan. I suoi allievi si affrettarono a rimetterla in piedi, avendo appreso poco dell'insegnamento del maestro.

Da freudiano poco ortodosso ma neppure eretico, Reik propone il sapere analitico come sapere che non sa di sapersi, quindi sorprendente per il sapere conscio. Ciò dimostra l'interesse di rileggere testi come questo sulla sorpresa dell'analista. L'analista è sorpreso di sapere quel che non sa di sapere. Quanti analisti sottoscriverebbero ancora oggi il teorema? Certamente nessuno degli iscritti all'albo degli psicoterapeuti, perché un sapere che non sa di sapersi non può fondare alcuna professione. E loro lo sanno, ma non hanno il coraggio – matematico – di ammetterlo.

Una curiosità, da ultimo. Reik chiama il giovane analista in formazione (termine che non usa!) *Lernend*, “discente”; anticipa il lacaniano “analizzante”. Cosa mi convince di più di Reik? La sua presa di distanza dalla dialettica filosofica. Più precisamente, la tran-

sizione della dialettica ontologica tra essere e non essere all'epistemica tra sapere e non (voler) sapere.

Cosa ci vuole? Ci vuole orecchio, diceva Enzo Jannacci. Ci vuole un terzo orecchio diceva ancora Theodor Reik in *Listening with the third Ear* (Garden City Book, New York, 1951).

A. S.